

*Meditazioni con l'organo in San Simpliciano*

## Giobbe

Lo sfinimento delle parole e l'eloquenza del canto

### ***3. Le parole degli "amici", per cucire lo strappo cosmico***

*16 dicembre 2007*

L'esperienza del male è l'esperienza ineluttabilmente destinata a ricondurre l'uomo al centro della vita, alla questione seria.

E la questione seria è la fede. Essa comporta una decisione libera. Non è possibile la vita se non a condizione di decidere di sé.

Il cammino della vita inizia il senza che l'uomo scelga; altri scelgono per lui. Il cammino, non scelto, appare tuttavia subito come grato e assolutamente persuasivo. L'esperienza del male ha appunto questa fisionomia: una smentita della speranza facile che propizia il primo cammino della vita.

È possibile passare dalla prima fiducia spontanea alla fede scelta? Alla fede che, per essere davvero tale, deve essere per nulla? *Forse che Giobbe teme Dio per nulla?* La domanda di Satana, che sta all'inizio del dramma, esprime un sospetto, che la fede di Giobbe sia solo il riflesso di una vita che scorre facile come un fiume che corre verso il mare. La maledizione del giorno della propria nascita da parte di Giobbe pare lì per lì una conferma del sospetto di Satana.

La questione seria posta dall'esperienza del male è quella della fede. Di fatto accade che l'esperienza del male spesso, o forse sempre, non conduca l'uomo alla questione seria, al confronto dunque dell'uomo sofferente con il suo Dio nascosto; conduca invece al litigio coi fratelli. Su poche questioni si è litigato tanto quanto sulla questione del male. Anzi, ogni litigio – se si guarda bene – nasce dalla questione posta dalla esperienza del male.

Nel caso di Giobbe il litigio assume questa fisionomia: gli amici, venuti per consolarlo, si trovano senza parole per consolarlo; e tuttavia, di fronte al grido violento di Giobbe, alla sua maledizione del giorno della nascita e della vita tutta, trovano le parole per difendere le ragioni di Dio e accusano Giobbe.

Davvero difendono le ragioni di Dio? Non difendono piuttosto le ragioni della loro vita "normale"? Ancor prima che apra bocca, l'uomo sofferente appare agli amici sani come una mina vagante, un segno che mette in dubbio le buone ragioni della loro vita. Nella forma enfatica del litigio tra Giobbe e gli amici viene a parola un litigio che solitamente non si produce in termini così clamorosi, e tuttavia in una forma o nell'altra sempre si produce. La cultura umanitaria moderna riduce la questione posta dalla sofferenza nei termini banali dell'anestesia: come sollevare l'uomo sofferente dal peso della sua sofferenza? O addirittura, come sollevare l'uomo sofferente dal peso della sua vita? Attraverso la via dell'anestesia (o dell'eutanasia) pare possibile rimuovere ogni litigio; il litigio appare invece inevitabile quando a margine della esperienza del male si faccia il nome di Dio. Non fare quel nome, d'altra parte, equivale ad arrendersi al non senso della vita, al difetto di ogni speranza per l'uomo.

Gli amici di Giobbe fanno il nome di Dio. Per difendere le sue ragioni interpretano la sofferenza di Giobbe come un segno della sua colpa. Cerchi dunque Giobbe quella colpa e invochi il perdono; in tal modo consocerà ancora la felicità di un tempo.

Giobbe respinge in tutti i modi questa risposta. Difende la propria giustizia. Meglio, rifiuta l'idea che i suoi peccati possano essere la ragione della sua sofferenza. Le sue colpe sono innegabili, certo; ma so-

no colpe *giovanili*, lievi e inconsistenti. In ogni caso non ad esse debbono guardare gli amici. Giobbe si allontana progressivamente dalle parole inutili degli amici, e si rivolge a Dio soltanto: sfida la sua presenza. Appunto tale sfida sarà il pegno della sua giustizia.

Ascolteremo il primo discorso di Elifaz, poi il lamento di Giobbe per la distanza degli amici, e finalmente la sfida di Giobbe a Dio perché gli consenta di parlare direttamente con Lui. Alle parole di Elifaz e di Giobbe accostiamo poche righe del vangelo, che suggeriscono quale sia la risposta di Gesù alla domanda che nasce dalla esperienza del male.

*Meditazioni con l'organo in San Simpliciano*  
**Giobbe**  
 Lo sfinimento delle parole e l'eloquenza del canto

**3. Le parole degli "amici", per cucire lo strappo cosmico**

*16 dicembre 2007*

all'organo: **Gianluca Capuano**  
 lettrice: **Raffaella Primati**  
 introduce **Mons. Giuseppe Angelini**

JOHANN SEBASTIAN BACH (1685-1750)

*Meine Seele erhebt den Herren (Magnificat) BWV 733*

*Meine Seele erhebt den Herren (Magnificat) BWV 648*

**1** Elifaz il Temanita prese la parola e disse:  
 • Se si tenta di parlarti, ti sarà forse gravoso?  
 Ma chi può trattenere il discorso?  
 Ecco, tu hai istruito molti  
 e a mani fiacche hai ridato vigore;  
 le tue parole hanno sorretto chi vacillava  
 e le ginocchia che si piegavano hai rafforzato.  
 Ma ora questo accade a te e ti abbatti;  
 capita a te e ne sei sconvolto.  
 La tua pietà non era forse la tua fiducia  
 e la tua condotta integra, la tua speranza?  
 Ricordalo: quale innocente è mai perito  
 e quando mai furon distrutti gli uomini retti?  
 Per quanto io ho visto, chi coltiva iniquità,  
 chi semina affanni, li raccoglie.  
 A un soffio di Dio periscono  
 e dallo sfogo della sua ira sono annientati.  
 [...] Può il mortale essere giusto davanti a Dio  
 o innocente l'uomo davanti al suo creatore?  
 Ecco, dei suoi servi egli non si fida  
 e ai suoi angeli imputa difetti;  
 quanto più a chi abita case di fango,  
 che nella polvere hanno il loro fondamento!  
 Come tarlo sono schiacciati,  
 annientati fra il mattino e la sera:  
 senza che nessuno ci badi, periscono per sempre.

La funicella della loro tenda non viene forse strappata?  
Muoiono senza saggezza!». (Gb 4,1-9.17-21)

Passando Gesù vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. (Gv 9, 1-3)

JOHANN PACHELBEL (1653-1706)  
Tre fughe sul *Magnificat*

**2.** I miei fratelli si sono allontanati da me,  
persino gli amici mi si sono fatti stranieri.  
Scomparsi sono vicini e conoscenti,  
mi hanno dimenticato gli ospiti di casa;  
da estraneo mi trattano le mie ancelle,  
un forestiero sono ai loro occhi.  
Chiamo il mio servo ed egli non risponde,  
devo supplicarlo con la mia bocca.  
Il mio fiato è ripugnante per mia moglie  
e faccio schifo ai figli di mia madre.  
Anche i monelli hanno ribrezzo di me:  
se tento d'alzarmi, mi danno la baia.  
Mi hanno in orrore tutti i miei confidenti:  
quelli che amavo si rivoltano contro di me.  
Alla pelle si attaccano le mie ossa  
e non è salva che la pelle dei miei denti.  
Pietà, pietà di me, almeno voi miei amici,  
perché la mano di Dio mi ha percosso!  
Perché vi accanite contro di me, come Dio,  
e non siete mai sazi della mia carne? (Gb 19, 13-22)

A chi è sfinito è dovuta pietà dagli amici,  
anche se ha abbandonato il timore di Dio.  
I miei fratelli mi hanno deluso come un torrente,  
sono dileguati come i torrenti delle valli,  
i quali sono torbidi per lo sgelo,  
si gonfiano allo sciogliersi della neve,  
ma al tempo della siccità svaniscono  
e all'arsura scompaiono dai loro letti. (Gb 6, 14-17)

JAN ADAMS REINCKEN (1623-1722)  
Fuga in sol minore

**3.** Tacete, state lontani da me: parlerò io,  
mi capiti quel che capiti.  
Voglio afferrare la mia carne con i denti

e mettere sulle mie mani la mia vita.  
 Mi uccida pure, non me ne dolgo;  
 voglio solo difendere davanti a lui la mia condotta!  
 Questo mi sarà pegno di vittoria,  
 perché un empio non si presenterebbe davanti a lui.  
 Ascoltate bene le mie parole  
 e il mio esposto sia nei vostri orecchi.  
 Ecco, tutto ho preparato per il giudizio,  
 son convinto che sarò dichiarato innocente.  
 Chi vuol muover causa contro di me?  
 Perché allora tacerò, pronto a morire.  
 Solo, assicurami due cose  
 e allora non mi sottrarrò alla tua presenza;  
 allontana da me la tua mano  
 e il tuo terrore più non mi spaventi;  
 poi interrogami pure e io risponderò  
 oppure parlerò io e tu mi risponderai.  
 Quante sono le mie colpe e i miei peccati?  
 Fammi conoscere il mio misfatto e il mio peccato.  
 Perché mi nascondi la tua faccia  
 e mi consideri come un nemico?  
 Vuoi spaventare una foglia dispersa dal vento  
 e dar la caccia a una paglia secca?  
 Poiché scrivi contro di me sentenze amare  
 e mi rinfacci i miei errori giovanili;  
 tu metti i miei piedi in ceppi,  
 spii tutti i miei passi  
 e ti segni le orme dei miei piedi.  
 Intanto io mi disfò come legno parlato  
 o come un vestito corroso da tignola. (Gb 13, 13-28)

Una donna, da dodici anni affetta da emorragia, aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando. Udito parlare di Gesù, ella venne tra la folla alle sue spalle e gli toccò il mantello. Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male. Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi mi ha toccato il mantello?». I discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?». Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Gesù rispose: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va in pace e sii guarita dal tuo male». (Mc 5, 25-34)

FELIX MENDELSSOHN - BARTHOLDY (1809-1847)  
 Preludio e fuga op. 37 n. 2